

Una catena umana per guardare l'autostrada diventata un fiume

Emergenza nelle Filippine dove si è abbattuto un ciclone e il vulcano Pinatubo in piena attività ha scaraventato tonnellate di cenere sui centri abitati. Molte le vittime tra la popolazione. Nell'immagine qui accanto, una famiglia sta cercando di attraversare quella che prima era un'autostrada e per riuscirci ha formato una catena umana. La corrente di questo improvvisato fiume è molto impetuosa e il guado è estremamente pericoloso. La foto è stata scattata nella città di Bacolor a nord di Manila, mentre era in corso l'evacuazione della popolazione del centro urbano. L'estate sfortunata dell'arcipelago non finisce qui, purtroppo ancora vittime, questa volta, a causa del crollo di una miniera d'oro hanno perso la vita almeno 24 persone nella provincia di Surigao del Nord, a circa 770 km a sud-est di Manila. L'incidente si è verificato sabato scorso e finora sono stati recuperati i cadaveri di dodici minatori mentre si continua a scavare alla ricerca di altre otto persone sepolte dalle macerie. Il crollo ha provocato uno smottamento di terra che ha sepolto un mole vicino provocando la morte di altre due persone, un uomo e suo figlio.



Miguelito Parcerol/Ansa

«In guerra per la mia scuola» Troppi trasferimenti, il rifiuto di un preside

Antonio Raffaele è un giovane preside di Vibo Valentia, due anni fa fece ricorso per impedire che la sua scuola scomparisse. Voleva continuare a lavorare nello stesso istituto per non venir meno al suo compito di garante della «continuità operativa». La sua richiesta non fu accolta e venne trasferito in un altro istituto, appena il tempo di riorganizzarlo e arriva un nuovo trasferimento: deve tornare alla scuola d'origine, ma lui non si presenta.

DANIELA QUARESIMA

«Ho lavorato intensamente, anche dodici ore al giorno, ma ero soddisfatto. Dopo tanta emergenza, aule disastrose, strumenti insufficienti, avevo preso la velocità giusta e potevo cominciare ad affrontare il problema dal punto di vista didattico. Invece mi costringono a lasciare le cose a metà. A cambiare scuola, ma io non ci vado. A Parghelia non ci torno. A parlare è un preside di scuola media, Antonio Raffaele e la vicenda che lo ha indotto a queste amare considerazioni risale a due anni fa: «Sino alla fine dell'agosto del '93 fui preside della scuola media di Parghelia (Vibo Valentia ndr). Poi la scuola fu privata dell'autonomia e trasformata in sezione staccata di un altro istituto, in seguito alla nota razionalizzazione della rete scolastica. Ad un buon numero di genitori il provvedimento non pareva preso con raziocinio, tanto che insieme a docenti e al personale non docente decisero di ricorrere al Tar del Lazio. Firmai anch'io il ricorso, ma non per questioni personali, né tantomeno di calcolo. Io firmai perché ero interessato a continuare il mio lavoro in quella scuola, con quegli alunni e in quella collettività». Concetto, quello della «continuità operativa», che si troverà ad affrontare di nuovo e prima del previsto a dimostrazione di quanto sia in disuso, tra le fila di chi avrebbe l'onore-onere di organizzare le cose della nostra tanto martoriata Scuola per dirla come il nostro con la «S» maiuscola. «Mi era costata fatica dare un'impostazione organizzativa ed educativa fondata sulla legalità e sul rispetto delle regole. Avrei voluto continuare a godermi i frutti. Perciò firmai».

«È ritenuto di dover fare il mio mestiere davvero e ci ho dato dentro. Mi sono rimboccato le maniche e ho lavorato, in questi due anni come un forzato. L'opera non è conclusa, ma la scuola è rimessa in sesto e mi sono guadagnato sul campo l'apprezzamento degli studenti e degli insegnanti. È evidente che ormai mi interessa seguire a lavorare in questa scuola e questo mio interesse si sposa perfettamente con quello della collettività in cui opero». Invece nel marzo scorso la direzione generale per l'istruzione secondaria di I grado gli notificò un decreto, con il quale si ripristina la sua titolarità nella

scuola media di Parghelia, a sua volta ripristinata a seguito di una sentenza del Tar Lazio che, accogliendo il ricorso a suo tempo proposto dai genitori degli alunni della scuola, dagli insegnanti e dal preside, annullava così il provvedimento di accorpamento del '93. «Perché ha firmato? mi hanno chiesto al Provveditorato, liquidandomi con un neppure tanto velato "ben ti sta!", ma io firmai anche perché secondo un avvocato senza quella firma il ricorso non avrebbe avuto alcun valore». È così che il nostro preside si vede allontanare per la seconda volta da un istituto dove aveva appena cominciato a lavorare. «Sono stupefatto che il direttore generale, che sistematicamente ci manda poemi di letteratura di alta didattica, non capisca questo aspetto educativo elementare. Un capo d'istituto che faccia sul serio il suo mestiere non si occupa solo di scartoffie. Opera con delle persone, costruisce l'immagine della scuola, edifica il rapporto di fiducia con gli utenti, alunni e famiglie; annoda i fili tra i cittadini e le istituzioni. Non lo si sbatte di qua e di là come un pacco postale, prescindendo

dalla sua volontà e senza che lo determinino cause di forza maggiore». Il professore si reca a Roma diverse volte, parla via via con i funzionari che avevano competenza in merito alla sua vicenda e viene a sapere quasi per caso che, pur avendo presentato una rinuncia scritta nei confronti del suo reincarico alla scuola media di Parghelia verrà ugualmente trasferito d'ufficio. «Non ricevendo risposta alla mia rinuncia, ritenevo fosse stata accolta senza problemi, anzi mi aspettavo un encomio dal Ministero: vallo a trovare uno che vince una causa e rinuncia ai benefici che gliene derivano. E invece la mia istanza non è stata accolta». A questo punto il professore dopo avere provato tutte le strade di informare la vicenda la VII commissione parlamentare sperando che si possa in qualche modo garantire alla «P.Ardito» la tanto agognata «continuità operativa».

Ma ormai il tempo stringe, l'anno scolastico è iniziato e il preside deve presentarsi all'istituto «resuscitato» (quello di Parghelia); prende una decisione coraggiosa, «ma molto sofferta: «Non ci sono andato - dice con rammarico - non mi sono presentato. Voglio essere richiamato... voglio essere punito. La cosa che mi preoccupa di più è che mancherò agli alunni, ormai erano abituati ad avermi sempre tra i piedi, in genere chi dirige gli istituti non si occupa direttamente dei ragazzi, il più delle volte si chiude nel suo ufficio e opera da lì. Io no. Gli studenti e i loro genitori hanno apprezzato il cambiamento. Sembra che siano dispiaciuti e preoccupati almeno quanto me di questa situazione e presenteranno un esposto, faranno una petizione».

«Concluso il caso Guarino»

Enzo Pianelli Pedace (Cosenza)

Caro direttore, le rivolgo la presente in merito ad alcuni articoli pubblicati relativi alla signora Maria Gabriella Guarino, la quale, come lei sa, è stata condannata, nel mio paese, a 20 anni di reclusione per reato di terrorismo; dopo una revisione da parte della Corte Superiore di Giustizia, la pena è stata commutata a 17 mesi ed all'espulsione dal Paese, norma che viene applicata a tutti gli stranieri ai termini della loro condanna. La signora Guarino è stata processata in conformità a quanto disposto dalla legislazione antiterroristica attualmente in vigore nel Perù, la cui severità è dovuta alla necessità di proteggere la società peruviana dalla presenza di due sanguinari gruppi terroristici: «Sendero Luminoso» ed il «Movimiento Revolucionario Tupac Amaru MRTA». Le cui azioni criminali hanno provocato la perdita di migliaia di vite umane oltre ad enormi danni materiali, arrivando a compromettere la continuità dello Stato e la sua stabilità democratica. La detenzione, senza violenza, dei principali capi di questi gruppi terroristici ed il loro successivo processo, hanno permesso l'inizio della pacificazione del mio Paese, che oggi ha recuperato la speranza e si avvia verso uno sviluppo stabile, nel contesto di uno stato di diritto e rispetto delle libertà fondamentali. Prova di ciò è che persone che sono state processate e condannate per terrorismo, in virtù della recente flessibilità della legislazione antiterroristica e dell'esistenza di un'autentica indipendenza di poteri, possono richiedere la revisione dei loro processi

si e, perfino, come nel caso della signora Guarino, ottenere la libertà. Pertanto, l'unico scopo di queste righe è quello di chiarire le circostanze che hanno determinato la detenzione ed il processo della signora Maria Gabriella Guarino, e indicare che, dopo quanto sopra spiegato, intendiamo concluso il presente caso.

Ana Maria Deustua (Ambasciatore del Perù)

A proposito dei mali di Bari

Caro direttore, abbiamo letto sul numero dell'Unità di giovedì 31 agosto il servizio, firmato dall'inviato Gianpaolo Tucci, intitolato «Le mani sulla città». I mali di Bari occupata dalla destra». Dell'articolo ci hanno impressionato, non favorevolmente, molti aspetti: la reiterazione dei più frustri luoghi comuni sul degrado del tessuto sociale e civile del capoluogo pugliese, ad esempio; oppure l'enfatica rappresentazione del dilagare della criminalità, piccola e grande; e, ancora, il rilievo concesso alla figura di alcuni imprenditori, convocati ad emblema della coscienza illuminata e modesta della borghesia barese, da sempre avvezzi alla testimonianza moralistica e però mai disposti ad una diretta, esplicita assunzione di responsabilità nella battaglia per il risanamento della vita pubblica e per il rinnovamento della politica. Ma più ancora ci ha colpito la raffigurazione apocalittica del fenomeno di «tatarismo»: ovvero, l'immagine di un potere tentacolare, perversamente totalitario, di fatto irresistibile nella sua opera di penetrazione capillare nella società civile e di occupazione delle istituzioni, di un potere che ha del tutto disarmato, e addirittura annichilito, l'opposizione, ridotta a inerme spettatrice della trionfante avanzata delle truppe del «Viceré». È incontestabile che Bari non è incontestabile per decenni, a livello di gruppi dirigenti, un sistema, perverso intreccio di affari e politica; e che le opposizioni non siano riuscite ad imporre, contro questa scellerata pratica di governo, un progetto di sviluppo del capoluogo e del suo comprensorio capace di riscuotere il consenso maggioritario delle forze sociali e dei ceti produttivi. Così come è innegabile che lo spirito pubblico della città sia stato a lungo, e pesantemente, condizionato dal trasformismo. È però il dominio della destra a Bari non è incontrastato, né tanto meno incontrastabile: rilerne la situazione in questi termini significa, anche sotto un profilo squisitamente giornalistico, proporre una rappresentazione infedele, o quantomeno parziale, della realtà. Ma v'è di più: chiunque indulga a tali interpretazioni non facilita certamente il compito, già di per sé arduo, delle forze democratiche e di progresso, e non agevola, altrettanto sicuramente, l'opera della pluralità di soggetti che nel mondo del lavoro, della cultura, dell'associazionismo, del volontariato, e nelle istituzioni formative e della ricerca, approfondono il loro quotidiano impegno per costruire quanto meno le premesse e le condizioni di una inversione di tendenza, e perseguono tenacemente l'obiettivo del rilancio produttivo, del rinnovamento morale e civile della città.

Sen. Pietro Leonida Laforgia On. Rosalia Lopodote On. Nicola Magrone Sen. Ferdinando Pappalardo On. Fabio Pertini

Mio compito è raccontare le cose che vedo. Questo ho fatto a Bari. Mi sembra che i firmatari della lettera neghino, o minimizzino, anche i fatti più evidenti: l'occupazione della città da parte della destra, il dilagare della criminalità organizzata, il degrado economico-civile. Quanto a Luterza e Dioguardi, «imprenditori illuminati», ho parlato di resistenza culturale al tatarismo... Una nota sconosciuta, per finire, mi menziona alcuni affetti da malinconia democratica, pensano che le critiche facciano male, che siano sempre e comunque un atto di ostilità. (Gianpaolo Tucci)

Per avere il divorzio presenta 723 foto della moglie infedele

Ha aspettato quattro anni, passati a raccogliere prove contro la moglie, poi ha presentato istanza di divorzio. Niente di strano se non si trattasse di una moglie fedifraga che il puntiglioso marito ha inchiodato con più di settecento fotografie che provavano la sua infedeltà. Per l'esattezza l'uomo ha presentato al tribunale rabbinico di Haifa, ben 723 immagini in cui la consorte viene ritratta a letto con diversi uomini: prove evidenti e schiaccianti ricercate con «metodo» e costanza. Il marito tradito non ha però spiegato perché abbia atteso tanto tempo prima di decidersi a separarsi e i soliti maligni hanno fatto circolare l'ipotesi che si sia trattato di una questione di interesse. Insomma più dell'onore all'uomo interessava conservare i privilegi che la posizione economica della signora devono avergli garantito. Infatti, anche se risulta essere direttore di un'industria, l'uomo deve la sua fortuna alla ricchezza della moglie e si è deciso a rivolgersi al tribunale solo quando la moglie gli ha imposto di lasciare la casa comune. I rabbini, che cercano sempre di riunire le coppie in disaccordo, in nome della «pace del focolare», sono restati stupefatti davanti al dossier fotografico presentato dall'industriale e non hanno potuto far altro che concedere il divorzio.

Ex militare inglese ha ritrovato l'amico partigiano

Il desiderio, che durava da cinquant'anni, si realizzerà il prossimo sabato e il soldato Middlewick, detto il «rosso», incontrerà finalmente il suo vecchio compagno d'armi, conosciuto sulle montagne del Piemonte, durante la guerra di Liberazione. Lui, un ex militare inglese di Southampton, senza conoscerne il nome e solo con una vecchia istantanea in tasca, ha cercato Italo Brovarone di Vigliano d'Asti in tutti i modi. Poi ha pensato di rivolgersi all'azienda di promozione turistica biellese per sapere se quell'uomo di cui conservava l'immagine in tasca e nel cuore, era conosciuto e se eventualmente avesse potuto incontrarlo. «Red», così era chiamato sul campo il militare inglese, non si sa se per il colore dei capelli o se per particolari tendenze politiche, vuole rivedere anche gli altri partigiani che insieme con Italo hanno contribuito a liberare l'Italia dall'occupazione nazifascista. L'azienda di promozione turistica, con la fotografia in mano si è data da fare ed è riuscita a rintracciare l'uomo dell'immagine, a dargli un nome e a organizzare l'incontro, che, tra l'emozione di tutti i protagonisti, si svolgerà, appunto, sabato prossimo nella sede dell'Api di Biella.